

Il governo promette nuovi attacchi all'occupazione e al "costo del lavoro"

Cosa c'è dietro la lettera d'intenti

La « lettera di intenti » è stata firmata da Stamatì e spedita al Fondo Monetario. Da parte degli addetti ai lavori, nel PCI e nei sindacati in particolare, c'è evidentemente un certo imbarazzo. Non si osa infatti rendere esplicite tutte le possibili conseguenze che si avranno nei mesi seguenti l'applicazione dei vincoli previsti dalla lettera; né d'altra parte si ha alcuna volontà di resistere e mobilitarsi di fronte ad un ricatto che assume in sé ormai l'avallo e la forza di persuasione dell'intera comunità capitalistica mondiale. Gli impegni presi con la « lettera d'intenti » significano infatti il definitivo requiem per ogni possibile contenuto in termini di « contropartita », « riforme », ecc., di una politica ormai di pura stabilizzazione e di repressione economica delle rivendicazioni, in cui il ruolo assegnato dal capitale al PCI ed al sindacato è solo quello di alleviare le possibili ripercussioni « sociali » e di « ordine pubblico » attraverso un contenimento della reazione delle masse che si suppone o si spera esse controllino.

L'accordo recente sulla scala mobile non basta: infatti sul costo del lavoro si rinnoveranno inevitabilmente pressioni e ricatti, mentre la minaccia di un crollo della moneta e di una ritorsione internazionale nel caso di un mancato rispetto degli impegni verranno fatti pesare di volta in volta per concessioni sempre più pesanti.

Basta infatti una breve considerazione sulle cifre esposte dalla « lettera » per comprendere che il peggio deve ancora avvenire. In essa si parla, ad esempio, di riportare il saldo delle cosiddette partite correnti della bilancia dei pagamenti (la differenza fra i ricavi delle esportazioni di merci e servizi ed i pagamenti delle importazioni) da un passivo di circa 2.400 miliardi di lire del 1976 ad un attivo di 500 miliardi nel 1977.

Il deficit commerciale dell'importazione - esportazione di merci dell'Italia nel 1976 è stato circa 3.350 miliardi, compensato in piccola parte dall'attivo della voce « servizi e trasferimenti » (includendo anche le rimesse degli emigrati e il turismo) di circa 900 miliardi; quindi anche nell'ipotesi ottimistica che quest'ultimo saldo diventi attivo per 1.200 miliardi nel 1977, si dovrebbe nondimeno ridurre il deficit commerciale da 3.350 miliardi a meno di 700 miliardi nel corso di un anno. Il 1976 era stato un anno di notevole crescita del commercio mondiale (dell'11 per cento in termini reali) e l'Italia era

riuscita ad aumentare i ricavi delle esportazioni di circa un 33 per cento. In questo momento vi è una notevole diminuzione del ritmo di aumento del volume del commercio internazionale e si pensa che per il 1977 sarà circa la metà dell'anno precedente (6 per cento). Quindi anche nel caso in cui,

ragionevolmente, il ricavo delle esportazioni aumenti del 20 per cento per l'Italia nel 1977, per riportare il deficit nella misura dei 500 miliardi previsti, si dovrebbe diminuire l'espansione dei pagamenti delle importazioni da un tasso di quasi il 45 per cento del 1976 al 12 per cento circa nel 1977. La dinamica delle importazioni è strettamente legata alla dinamica della produzione e del reddito interni; anche tenendo conto del fatto che le cifre del 1976, espresse in lire, sono state gonfiate dalla svalutazione della moneta (ma la stessa cosa si può dire per le esportazioni), per far quadrare un conto di questo genere è implicito che lo sviluppo della produzione si riduca dal 6 per cento del 1976 alla « crescita zero », o tutt'al più, all'1-2 per cento nel 1977.

Nel 1976 si è assistito ad una diminuzione dell'occupazione nell'industria dell'1,4 per cento, nonostante il tasso sostenuto di crescita del reddito. E' chiaro cosa può allora succedere nel 1977, quando ci si dovrà avvicinare alla « crescita zero ». Ci diranno allora che da questa stretta si può uscire cercando di aumentare le esportazioni ad un tasso più elevato: per questo i prezzi italiani dovranno diventare più competitivi rispetto a quelli praticati dai concorrenti. Ma come farlo, quando in Italia l'inflazione viaggia a più del 20 per cento mentre negli altri paesi è sotto il 10 per cento? Al-

tre svalutazioni a breve termine sono escluse dalla stessa « lettera d'intenti » e quindi saranno « inevitabili » ulteriori riduzioni del costo del lavoro: altre pressioni dunque sulla scala mobile, con la « lettera d'intenti » che diverrà uno strumento perenne di ricatto. Nel frattempo, le altre clausole della lettera parlano di un contenimento dell'espansione del credito bancario e del deficit della spesa pubblica.

Il volume complessivo dei crediti bancari dovrebbe essere contenuto entro circa 30.000 miliardi fino al marzo 1978. Si tratta di non aumentare più del 10 per cento i crediti nel corso di un anno. Ricordiamo che l'inflazione viaggia al 20 per cento: quindi, in termini reali, l'ammontare dei finanziamenti all'economia diminuirà. Nel 1976 si parlava già di « stret-

ta », quando poi è risultato che l'aumento del credito interno è stato del 20 per cento. Anche qui risulta quindi chiaro che è previsto un salto di qualità e quantità della crisi. Nella lettera si dice inoltre che si ridurrà la pressione dell'indebitamento dello Stato per lasciare un maggior volume di fondi per l'investimento privato (si dovrebbe ridurre il deficit pubblico da 15.000 miliardi a 13.000). Tutto ciò sarà difficile e comunque investimenti ed occupazione avranno un'ulteriore flessione. Certo, ci sarà un buon motivo per un indiscriminato aumento delle tariffe, per un attacco all'occupazione nel pubblico impiego, per sostenere che non ci sono soldi per la riforma sanitaria, per questo o quell'altro.

Queste sono in conclusione le linee che emergono dal cosiddetto « quadro delle compatibilità » che il sistema è oggi disposto ad offrire. Chi accetta di muoversi dentro tale quadro ne dovrà tirare le dovute conseguenze, sperando che i lavoratori rando che i lavoratori con buone le promesse di un nuovo modello di sviluppo basato sui sacrifici operai.

P.P.P.